LE PARLATE ITALIANE DELLA VENEZIA GIULIA E DELLA DALMAZIA

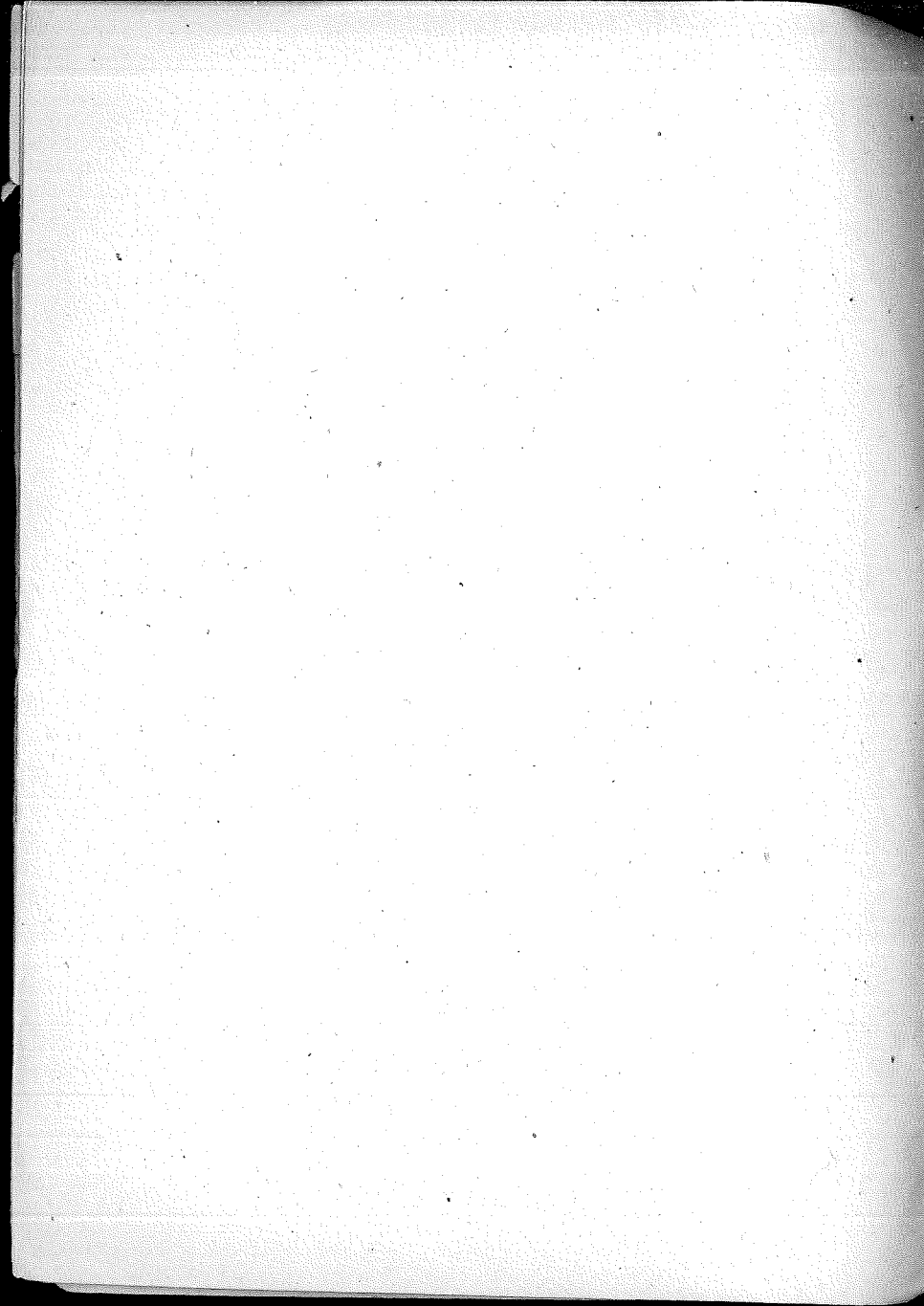
LETTERA GLOTTOLOGICA
DI M. G. BARTOLI A UN
COLLEGA TRANSALPINO

GROTTAFERRATA
[TIP]OGRAFIA ITALO-ORIENTALE
1919

LE PARLATE ITALIANE DELLA VENEZIA GIULIA E DELLA DALMAZIA

LETTERA GLOTTOLOGICA
DI M. G. BARTOLI A UN
COLLEGA TRANSALPINO

GROTTAFERRATA
TIPOGRAFIA ITALO-ORIENTALE
1919

Questa lettera fu stampata nella rivista Nuovo Convito, *nobilmente diretta dalla Contessa Maria del Vasto Celano. L'articolo è ristampato con varie aggiunte per cura dell'Associazione fra gl'Italiani irredenti, Sezione Adriatica, Roma, Via del Leone, 15.*

Permettetemi di rispondere pubblicamente alla cortese lettera che mi scrivete sulla questione adriatica.

Voi dite:

« Il est entendu que vous devez avoir, dans « l'Adriatique, des garanties militaires et que vous « devez, par des raisons stratégiques, occuper « des pays qui ont été romans, mais qui aujour- « d'hui sont slaves, se sentent slaves et veulent « être slaves. C'est une entorse à mes principes. « Personne n'y contredit cependant. — Du reste « vous avez le verrou: Vallona.

« Il est entendu que Trieste est une ville ita- « lienne. Mais vous savez mieux que moi que « l'Istrie est un pays à peu près tout entier slave, « à l'exception de Trieste. » !!

Trieste sarebbe insomma una eccezione a una specie di norma fonetica! Infatti voi — se-

guendo stavolta i « Junggrammatiker », anzi i... « Junker » piú violenti — riducete a viva forza il numero delle anomalie e a viva forza ingrossate quello dei casi normali. E, sempre secondo il metodo « junggrammatisch », i vostri consenzienti ragionano cosí: normale (slavo), *ergo* anteriore e popolare, o anzi, nel caso nostro, nazionale.

I vostri consenzienti e in parte anche voi. Perché anche voi errate nelle vostre statistiche sulla « volontà nazionale », come vi mostrerò più oltre.

Ma prima voglio parlarvi brevemente dei singoli dialetti italiani della Venezia Giulia e della Dalmazia, tentando di caratterizzarli (I). Poi li considererò insieme, notando anche i rapporti linguistici e numerici fra gl' Italiani e gli Slavi di quelle terre (II).

I.

Le parlate italiane della Venezia Giulia e della Dalmazia sono in teoria infinite — come ben sapete, — ma in pratica si possono ridurre ai quattro tipi seguenti.

1° **veneto** orientale (cioè veneto giuliano e dalmatico): Un omo el gaveva dúe fíi.

El piú gióvine de lori dúe ghe ga dito al pare: « Pare, dame la mía parte déi beni che me toca » E el pare el ga spartido fra i fíi i súi beni.

2° **friulano**: un on al veva dói fiói (*e* fis).

E l pí zóvin di lor a gi a dit-i [gli à detto-gli] a so pari: «Pari, demi la part che mi tócia da facoltát». E lúi a gi a spartít-i la facoltát.

3° **istriano**: óun omo el viva du fiói.

El piún péicio da luri ga déis a su pare: «Missár pare, dime la parto de la ruóba ca ma tuca». E lu uó fato fra luri la spartizión de la ruóba.

4° **dalmatico**: jon ciáirt jomno [= un cert'uomo] el avaja dói féil.

E el ple pedlo de loro, dáik a sóa tuóta [dice a suo padre]: «Tuóta, duóteme la puárte de mói luk [de' miei *luoghi* = terre] che me toca». E jul spartáit tra loro la sostuánza.

Il dalmatico si è spento, come sapete, alla fine del secolo scorso (XIX). L'istriano è moribondo e il friulano avrà pur esso non lunga vita. Il veneto invece è la parlata più vitale fra tutte le parlate italiane e slave della Venezia Giulia e della Dalmazia, cioè guadagna terreno più d'ogni altra.

Delle parlate venete la più vitale è quella rappresentata dal primo dei 4 saggi, ch' è di *Pola*, ma potrebbe essere anche di tante altre città e borgate della Venezia Giulia e della Dalmazia, come vi preciserò a suo luogo. Il secondo saggio è friulano *sonzìaco* (Basse dell'Isonzo). Il terzo fu raccolto a *Rovigno* (fra Pola e Trieste). L'ultimo era il linguaggio della città di *Veglia* sull'isola omonima (a sud di Fiume).

Voi sapete che il friulano, l'istriano e il dalmatico sono i dialetti italiani *preveneti* del Friuli, dell' Istria e della Dalmazia, cioè sono in fondo gli eredi del latino di queste terre. Non sono dunque venuti da Venezia e anzi voi sapete che sono nati prima della città di Venezia. È superfluo poi aggiungere che il latino, in una fase che si può dire già *romanica*, era parlato nelle « Venetiae » (compresa, s'intende, la Venezia Giulia) e nella Dalmazia prima delle più antiche incursioni slave al di qua delle Alpi Giulie e Bèbie (Vèlebit) e Dinariche.

Ora, io convengo che il diritto d' Italia sull' Istria e la Dalmazia non può fondarsi sul semplice fatto che Roma e Venezia possedettero queste terre, come tante e tante altre. Ma l'Istria non era una provincia dell'*Impero* romano: era invece una parte integrante dell'*Italia* romana ed è sempre rimasta tale nella tradizione. E la Dalmazia di Diocleziano era non solo romana, ma romanissima, tanto che Venezia trovò poi nella Dalmazia, come nell' Istria, e parlate e monumenti artistici e istituzioni giuridiche ch'erano italiane quanto le parlate e l'arte e le istituzioni che Venezia trovò in altre terre d'Italia, per esempio appunto nel Friuli (aquileiese e udinese).

O anche più italiane che quelle del Friuli! Infatti — e ora passo a caratterizzarvi le par-

late italiane della Dalmazia e dell' Istria — la storia del linguaggio, come quella dell'arte e in genere la storia civile e religiosa dei nostri paesi, rivela influenze d'origine meridionale, osco-umbra e greca, più numerose e più antiche delle influenze settentrionali, gallica e germanica. Perciò *il dalmatico, l'istriano e il veneto (orientale e occidentale) sono linguaggi più italiani che il friulano e le altre parlate dell'Italia alpina e padana*, per esempio il bergamasco. Questa verità fu intuita da due Dalmati geniali, Giovanni Lucio e Tommaseo, e fu confermata dalle pazienti ricerche di chi vi scrive questa lettera, ch'è un Istriano. E se dico questo, è solo per far sapere agli « esperti » di Wilson che noi Italiani possiamo anche far a meno dei loro lumi in queste indagini sulle nostre frontiere orientali.

Anzi è opportuno avvertirli che in vari lavori sulla Dalmazia e sull'Istria — specialmente nella frettolosa e non sempre spassionata letteratura della Guerra — i linguaggi italiani delle nostre terre sono spesso confusi con altri molto meno nostrani.

Con l'istriano viene confuso talora il friulano che si parlava a Trieste e nella vicina Muggia e ch'era la propaggine più meridionale del tipo ladino. — E con questo tipo altri confonde le parlate dei *Ladinos*, cioè degli Ebrei spagnoli,

che si trovano anche in alcune comunità della Dalmazia. (Adolfo Mussafia proveniva da una famiglia di cotesti Ladinos di Spalato).

Col dalmatico c'è chi scambia il *romeno* dei Morlacchi, oggi slavizzati. — E col vegliotto, cioè col dalmatico della cittá di Veglia, viene confuso talvolta il romeno che si parlava in alcuni villaggi dell'isola e si parla ancora nei pressi del Monte Maggiore d'Istria: in Val d'Arsa e in un villaggio del Carso istriano (Seiane).

E infine alcuni confondono l'italiano toscaneggiante di Ragusa, con lo slavo di questa città, il quale abbonda bensì di elementi italiani (veneti, dalmatici e italiani letterari), ma resta in fondo una parlata serbo-croata. — Tutt'altro linguaggio era poi la « lingua vetus ragusea », cioè il dalmatico di Ragusa, che si è spento alla fine del secolo XV.

II.

I due linguaggi odierni di Ragusa, cui accennavo ora, sono misti. Ma, come voi sapete, tutti i linguaggi di questo mondo sono, in ultima analisi, linguaggi misti. Tali sono dunque, in questo senso, anche le parlate italiane e le slave della Venezia Giulia e della Dalmazia. Si tratta solo di sapere quali ànno più dato che ricevuto e quali ci presentano il bilancio inverso.

Voi sapete che *gli elementi italiani delle parlate slave cisalpine sono di gran lunga più abbondanti degli elementi slavi nelle parlate nostre.* Ciò non fa meraviglia a chi conosca il rapporto spirituale fra gl'Italiani e gli Slavi cisalpini, cioè fra gl'*imitati* e gl'*imitatori,* e voi sapete che tutte le innovazioni del linguaggio sono, in ultima analisi, imitazioni.

Fra gli elementi italiani delle parlate slave cisalpine, i più abbondanti sono i veneti e poi vengono i preveneti (dalmatici, istriani, friulani) Il veneto à dato molti elementi anche al friulano, all'istriano, al dalmatico, e ne à ricevuti ben pochi.

A questo proposito leggete anzitutto il brano seguente (nel mio Dalm. II 95):

« Mio póvaro bisnono, come racontava la bon'ánema de la mia defonta mare. . . el gaveva tre fie; e un zoveneto, per nome Doná, pensava a sposarze per una de ste tre fie, che se ciamava Beta. El va una sera a spetarlo quando l'armizava la barca a marina; el se meti, sto Doná, intun'altra barca, mentre gera scuro che no se vedeva gnente, e 'l ghe disi a l'improviso:

— Bona sera, barba Rinaldo! — Lu ghe rispondi:
— *Sáite* [siete] *lo* Dio o *sáite lo* diávolo? — Quel altro:
— *Sante* [sono] un ángelo, mandado da Dio,
Che ghe *dúote* [diate] la Beta a Doná mio. — El vécio:
— *Dáila, dáila* [dògliela] —
E el va a casa e el ghe disi a la mugér:

— Ti sa che *biéla cúosa m'a tocúota costa šara?* [questa sera] — e el ghe conta tuto diséndoghe in fin:

— Ti *viádi* [vedi]? Dio *bule* [vuole] che ghe la demo, e se *jal venaro* [se egli verrà], *al zoveniioto*, ghe la *durme* [daremo].

Poco tempo dopo, i s'a sposá ».

La narrazione, come vedete, è in veneto, e più propriamente nel veneto di Veglia. Ma in che linguaggio è scritto il dialogo? Fuorchè nella prima battuta (dove è da leggere probabilmente *šara*, come nella quinta), quel dialogo è dalmatico: dalmatico di Veglia. Vero è che solo le voci stampate in corsivo sono dalmatiche, ma queste appunto costituiscono gli elementi che i grammatici chiamano « normali », « grammaticali » *et similia*, e che, più esattamente, sono gli elementi antichi: più antichi, nel caso nostro, che i veneti.

Ora leggete i due dialoghi seguenti.

Un signore di *Rovigno*, che ha prestato denaro a una popolana, le dice:

— Ma parlémose ciaro per el pro [interesse]. —

— *I lu sié, séi* [lo so, sí], *siúr: quatro suóldi par fiuréin al mis* [mese] —

— E 'l se paga per tre mesi antessipá. —

— *A nu fa ningóun, siúr, cusséi! Quista ma xi nuva!* [Non fa nessuno, signore, cosí. Questa m'è nuova] —

— Mi uso senpre cussí, e lo fasso per cómodo di me debitori: cussì non ocore chi s'incómodi de portarmelo ogni mese. —

Un vecchio pescatore di *Muggia* racconta:

In quel che vag [vado] *vía mi, l'enzegnèi* [ingegnere] *Pégher a ghe dis al capitani del vapóur:*

— Piero, andeme a cior el stciopo [a tor lo schioppo] in scritório. —

El capitani ghe puórt el stciopo... Me salta un riéfol [ghiribizzo] *tela testa, e prem cul ren* [remo] *e vag vía e ghe dig*:

— *Andé in inferno tuti tréi...*

L'enzegnéi me dis:

— Carlín, mi son bon de darte una stciopetada e rebaltarte...

Veg un lanp, e me siént spuónt de balín [tutto punto da pallini] »

Il primo dei due brani lo troverete in *Vita rovignese*, bozzetti in vernacolo, di R. Devescovi, Rovigno (Coana) 1904, pag. 26: il secondo, fra le « Reliquie ladine, raccolte in Muggia d'Istria », da J. Cavalli, nell'*Archeografo triestino* XIX 29.

La popolana, nel primo dialogo, parla istriano e invece il pescatore *Carlín*, o veramente *Ciarlín*, una parlata ladina, di tipo friulano.

Ma in ambedue le parlate sono molto numerosi gli elementi veneti, cioè del linguaggio usato da quel *siúr* e dall'ingegnere Pegher o Peger che sia.

Notate ancora questo saggio di latino chie-

sastico dei popolani di Rovigno (Devescovi, p. 43):

— *Deo sinajutório méio intende* — uó scuminsiá [à cominciato] Cristuófulo a intuná el rusário, c'óuna bus [voce] ca pariva óuna canpana ruta [rotta], e inzanuciá fra dúi fímane [inginocchiato tra due femmine] cu la curona in man.

— *Duómine a giuvando me festéina. Riéquie natiérna duónis duómine e ta lus parpiétua lussiatéi riéquiescatin passe ame* — g'uò [gli ànno] raspuósto li fímane.

Da codesto latino i colleghi vostri e maestri miei Gilliéron e Psichari arguirebbero, m'immagino, che l'istriano è ancora molto vitale. Ma è facile prevedere che fra poche generazioni anch'esso sparirà, come è sparito una ventina d'anni fa il dalmatico e quasi contemporaneamente il friulano di Muggia. E allora il veneto sarà la sola parlata dialettale degl'Italiani dell'Istria e della Dalmazia.

Ma anche oggi, e da secoli, gl'Italiani della Venezia Giulia e della Dalmazia ànno una unità di linguaggio che manca agli Slavi cisalpini: unità di linguaggio scritto e anche, in gran parte, unità di linguaggio parlato.

Infatti gli Slavi cisalpini usano — come voi sapete meglio di me — almeno due linguaggi scritti: lo sloveno e il serbo-croato. E invece tutti gl'Italiani della Venezia Giulia — compresi i

ladini (friulani) — e della Dalmazia usano da secoli un solo linguaggio scritto.

Quanto poi alle parlate, voi sapete anzitutto che gli Slavi cisalpini, e specialmente quelli dell'Istria, sono sopraggiunti su queste come su altre terre d'Italia (nell'Udinese, nel Molise e altrove) in varie epoche e da varie patrie. Inoltre voi sapete che la scuola non à esercitato quasi alcuna azione livellatrice sulle molteplici parlate degli Slavi cisalpini. Per queste due ragioni dunque, coteste parlate slave (serbo-croate e slovene) sono molto numerose e molto diverse le une dalle altre, in confronto delle nostre parlate italiane (venete, friulane e istriane).

Tuttavia nella statistica, che ora vi farò, non voglio tener conto alcuno delle molte varietà fra le parlate slave cisalpine e nemmeno della distinzione fra Sloveni e Serbocroati. Li sommerò tutti insieme, ma non vi darò cifre! Vi farò una statistica senza cifre. Del resto anche voi fate altrettanto quando concedete — bontà vostra — che Trieste « est une ville italienne » e soggiungete che « l'Istrie est un pays à peu près tout entier slave à l'exception de Trieste »!!

Ebbene, io vi dirò quali altre città della Venezia Giulia e della Dalmazia sono tanto italiane quanto Trieste. O anzi vi parlerò di *tutte* le città giuliane e dalmatiche e anche delle cam-

pagne. E parlando delle città intenderò, più precisamente, tutti i centri, grandi e piccoli, che anche il testè defunto Governo straniero designava col nome di « città », nei Repertori dei comuni della Venezia Giulia e della Dalmazia.

Procederò in ordine geografico, e a questo scopo distinguerò — per maggior chiarezza — i sei gruppi seguenti:

I. Friuli orientale (Goriziano), con Idria.
II. Istria, con Trieste e Fiume.
III. Dalmazia veneta: isole,
IV. « « Terraferma.
V. Repubblica di Ragusa.
VI. Albania veneta.

Il significato dei caratteri tipografici vi sará chiarito più oltre.

I *Cormòns Gorizia* Ìdria
Gradisca S. Croce d'Aidùssima
Aquileia Monfalcone
Grado

II *Trieste Muggia*
Pirano Isola Capodistria
Umago Buie Pinguente Càstua
Cittanova Visinada Montona Fiume
*Parenzo Pis*ino *Albona*
Rovigno Dignano
Pola

III *Cherso* *Veglia*
Òssero *Arbe*
Lussinpiccolo *Pago*
*Lussin*grande

Lèsina *Citta*vecchia *Cùr*zola

IV Nona
Zara Scardona *Sebe*nico
Traù *Spàl*ato *Almi*ssa Macarsca

V Stagno Ragusa

VI Castelnuovo Perasto *Càtt*aro Bùdua

Le più italiane sono le città il cui nome è stampato tutto in corsivo; meno italiane sono quelle designate metà in corsivo e metà in tondo (per esempio *Pis*ino, nella II serie), e meno ancora, quelle indicate solo in tondo. Nelle prime l'italiano è parlato abitualmente da *tutti* o da una *grande maggioranza* dei cittadini; nelle seconde, da una *piccola maggioranza* o da una *grande minoranza*; e nelle ultime, da una *piccola minoranza.*

Certamente l'italianità di Ragusa (V) è molto più vetusta che, per esempio, quella di Castelnuovo (VI); e così l'italianità di Cittavecchia (III) — badate al significato dei nomi *Castelnuovo* e *Cittavecchia*, che accennano alla fondazione recente dell'uno e antica dell'altra — è anteriore

a quella di Sebenico (IV). Ma per ciò che riguarda la quantità — e di questa sola intendo parlarvi, non dell'antichità — l'elemento italiano di Ragusa è in proporzione quasi pari a quello di Castelnuovo, e l'elemento italiano di Cittavecchia circa pari a quello dl Sebenico. Dico circa, perchè a voler essere precisissimi dovremmo distinguere, invece che tre gradi, quasi tanti quante sono le città della Venezia Giulia e della Dalmazia, cioè una cinquantina! E tanto non mi permettono le mie informazioni.

Dovete convenire che tutte le città della Venezia Giulia e della Dalmazia sono italiane o italo slave o slavo-italiane nelle proporzioni che ò precisate. E voglio aggiungervi che l'italianità dolorante della Dalmazia — il cui grido di dolore si ripercuote oggi di qua del Quarnaro per la terza volta (cfr. Dalm. I 141 sg.) — è tuttavia antica e profonda quanto l'italianità della Venezia e anche più profonda — ve l'ò già detto e amo ripeterlo — che quella del Friuli.

Quanto alla distinzione fra le varie parlate italiane, vi basti sapere che a Cormòns, Gorizia, Gradisca e Aquileia si parla friulano e veneto; a Rovigno e a Dignano, istriano e veneto; e invece in tutte le altre città della Venezia Giulia e della Dalmazia gl'Italiani parlano abitualmente solo il veneto. O varie parlate venete, perchè il tosco-

veneto di Ragusa è diverso, per esempio, dal « bisiàco » (veneto friulaneggiante) di Monfalcone e del suo territorio.

Dico del suo territorio, perchè — sebbene voi lo dimentichiate — l'italiano è parlato abitualmente, oltre che nelle città, anche in gran parte della campagna del Friuli orientale e dell'Istria, specialmente in aree pianigiane.

E v'importerà sapere che Idria e Santa Croce d'Aidùssina sono le sole città cisalpine di lingua slovena o sloveno-italiana. Voi sapete poi ch'è slovena la piccola minoranza slava di Trieste e che le altre parlate slave cisalpine sono « croate » (II-IV) e « serbe » (IV-VI), per quanto quelle si possano distinguere da queste.

Voi date il maggior peso — e avete ragione — alla « volontà nazionale ». Ma dimenticate, e qui sta il vostro torto, che gl'Italiani della Venezia Giulia e della Dalmazia sono in maggioranza cittadini e che gli Slavi cisalpini sono invece in maggioranza campagnuoli. Perciò quelli ànno quasi tutti una volontà nazionale e, s'intende, italiana, e invece i più degli Slavi cisalpini non si sentono nè italiani nè jugo-slavi, ma dalmati, istriani e tolminotti ecc. Ecco perchè nella Venezia Giulia gl'Italiani *coscienti* sono molto più numerosi che gli Slavi *co-*

scienti, e nella Dalmazia gli uni sono circa tanto scarsi quanto gli altri.

Per la documentazione di quanto vi ò detto vi accludo alcune indicazioni bibliografiche.

Vi prego di gradire almeno queste e m'auguro di presto sapervi sulla via di Damasco.

Albona (Istria), Pasqua di Redenzione 1919.

MATTEO BARTOLI.

Babudri Francesco: « Appunti lessicali sulla parlata della campagna istriana », nelle *Pagine istriane* VIII e IX (1910 e 1911).

Depoli Attilio: « Il dialetto fiumano », nel *Bollettino della Deputazione fiumana di storia patria* III (1913).

Depoli Guido: *Fiume e la Liburnia*, schizzo antropo-geografico. Bari (Laterza) 1919. Cfr. l'Annuario del Vollmoeller XII 129, n. 71.

Mulitsch Emilio: « Appunti sul dialetto di Grado », *Forum Iulii* III e IV (1913-4).

Pellis Ugo: « Il sonziaco », nell'*Annuario del Ginnasio Superiore di Capodistria.* Trieste 1910 e 1911.

Piasevoli Giuseppe: « Del dialetto di Zara », nell'*Annuario del Ginnasio superiore di Zara* LVI (1913).

Vignoli Carlo: *Il parlare di Gorizia e l'italiano* [*letterario*]. Con alcuni saggi dialettali e vocabolarietto. Prefazione di E. Monaci. Roma (Maglione) 1917.

Le altre pubblicazioni sulle parlate italiane della Venezia Giulia e della Dalmazia le troverete citate nel *Giornale storico della letteratura italiana* LXIX 394 e LXXII 348 sg. (1917 e 1918). — Ma sopra tutto leggete, e vi farà bene, l'opera recente del Tamaro:

Tamaro Attilio: *La Vénétie Julienne et la Dalmatie, Histoire de la nation italienne sur ses frontières orientales*. Roma (Società nazionale Dante Alighieri) 1918 e 1919. — 3 volumi.